

LA PASTORALE VOCAZIONALE MATURA NELLA COMUNITÀ CRISTIANA CHE PREGA CON LA LITURGIA

Morena Baldacci - Torino

Sfiorare

*E non sarà l'abisso
della mia lontananza
a sfiorare il tuo manto, Signore?*

*Dal profondo ho toccato
tremando
la tua tenerezza.*

*Di questo e null'altro
essere memoria vivente
sulla terra!*

Questa breve poesia di Angelo Casati¹ narra di un incontro indicibile in cui desiderio e timore si intrecciano e si confondono. Mi commuove l'esitazione, quella leggera inflessione della voce, racchiusa nell'interrogativa al termine della prima strofa. Un tentennamento, il dubbio drammatico che fa chiudere gli occhi, nello sforzo di ricordare un istante così fuggevole, che a stento la memoria ne conserva una traccia: il manto sfiorato sull'abisso di una lontananza. Poi, come rincuorato dal ricordo, la certezza, di cui la carne conserva ancora il brivido e lo stupore: dal profondo di quell'abisso ho toccato, senza morire, l'Intoccabile! Ora non resta nient'altro che esserne memoria vivente sulla terra.

Questa poesia sembra descrivere l'incontro di Gesù con la donna emorroissa (Mc 5,25-34; paralleli in Mt 9,18-26; Lc 8,40-56). L'incontro di ogni uomo e donna chiamati da Dio alla sua sequela.

Nel cammino di fede molte volte è concesso al credente di provare il fremito di questa *carezza*: il tocco leggero di una presenza fuggevole, di cui si conservano vivi i ricordi impressi nella carne, fissati nella mente come istanti indimenticabili. Eppure, la vita del credente non vive solo questi istanti pregnanti, in molti casi unici e irripetibili. Vi sono, infatti, spazi e tempi di incontro con Dio che sfiorano continuamente il quotidiano, che si

¹ A. CASATI, *Nel silenzio delle cose*, Ed. Qiqajon, Magnano (Bi) 2007, p. 153.

celano sotto le sembianze opache di un *viandante* (cfr. Lc 24, 15-16) o di un *giardiniere* (cfr. Gv 20,15). Perché Dio, nella sua tenerezza, si lascia toccare: “metti qui il tuo dito” (Gv 20,27), pur lasciando incolmato il vuoto di un abbraccio non consumato: “noli me tangere” (cfr. Gv 20,17).

L'*Intoccabile* si riveste di carne come di un manto, e si lascia avvicinare, docile, dalla mano del discepolo, solo per un istante, lì, sulla soglia di un abisso, in quel frammento di tempo sospeso dell'esperienza sacramentale. L'esperienza liturgica, dunque, è esperienza “indicibile” e “tangibile” al tempo stesso. Luogo in cui è concesso al credente di poter sfiorare con i propri sensi la vicinanza e la chiamata di Dio e di poterne, al tempo stesso corrispondere con una risposta autentica e sincera.

Così ci ricorda Giovanni Paolo II nell'esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis*, al n° 38

«Certamente la vocazione è un mistero imperscrutabile, che coinvolge il rapporto che Dio instaura con l'uomo nella sua unicità e irripetibilità, un mistero che viene percepito e sentito come un appello che attende una risposta nel profondo della coscienza, in quel «sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria». Ma ciò non elimina la dimensione comunitaria, ed ecclesiale in specie, della vocazione: anche la Chiesa è realmente presente e operante nella vocazione di ogni sacerdote (n°38)».

La singolarità dell'esperienza e la sua unicità infatti possono trovare la loro più autentica espressione solo nella comunità cristiana, di cui la liturgia è l'espressione più alta e significativa.

Così infatti ci ricorda Giovanni Paolo II:

«Culmine e fonte della vita della Chiesa e, in particolare, di ogni preghiera cristiana, anche la liturgia ha un ruolo indispensabile e un'incidenza privilegiata nella pastorale delle vocazioni. Essa, infatti, costituisce un'esperienza viva del dono di Dio e una grande scuola della risposta alla sua chiamata».

La celebrazione liturgica si presenta a noi, dunque, come il modello di ogni chiamata vocazionale, non semplice “contenitore” delle nostre preghiere vocazionali o dei nostri

vissuti vocazionali, ma luogo sorgivo, unico e irripetibile in cui il Signore passa per i sentieri della nostra esistenza e ci chiama alla comunione con lui.

Come ci ricordano anche i vescovi italiani nel recente documento *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020* al n. 39

«La liturgia è scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, “luogo educativo e rivelativo” in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a “gustare com'è buono il Signore” (Sal 34,9; cfr. 1Pt 2,3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (cf. Eb 5,12-14), “fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo” (Ef 4,1)

"L'azione pastorale della Chiesa si manifesta in primo luogo nella liturgia, 'culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù' (SC 10). La liturgia è anche l'espressione più alta delle preghiere della Chiesa, che si apre al dono delle divine chiamate" (CEI, Piano pastorale delle vocazioni in Italia 1985, n. 29).

La stessa celebrazione eucaristica si presenta a noi come modello di ogni chiamata vocazionale:

I riti di introduzione della liturgia eucaristica costituiscono i riti della soglia, l'ingresso, il momento della “scelta”. Così è nel cammino dell'iniziazione cristiana, così è per la liturgia delle Ore, in quel particolare “porticato” costituito dall'invitatorio, così è per qual particolare ingresso nel tempo dell'anno liturgico che è il lucernario della Veglia pasquale. Ogni liturgia, così come ogni chiamata domanda un tempo di sospensione, di un luogo, una soglia dove poter sostare e così compiere una scelta. Infatti, quando si decide di varcare la soglia vi è un momento di sospensione, è l'istante del passare, nella consapevolezza di compiere una scelta che determina un cambiamento, una trasformazione. Il passato è alle spalle, il futuro non c'è ancora. È accettare di andare incontro ad un *novum* promesso, desiderato, ma non ancora compiuto. È l'istante in cui la decisione lascia spazio alla fiducia, all'abbandono, è quel frammento di tempo tra l'immersione e l'emersione, è il “lasciarsi morire” nell'attesa d'essere nuovamente riportati alla vita. Il breve istante del passaggio in realtà è un istante senza tempo, che rimanda al mistero del sabato santo. I riti di introduzione della liturgia eucaristica, come quelli delle altre celebrazioni liturgiche

costituiscono il tempo della chiamata, della scelta, e della prima risposta alla chiamata di Dio.

Ai riti di ingresso segue la **liturgia della Parola**, tempo del dialogo e del colloquio intimo e personale con Dio. Così infatti ci ricordano i *praenotanda* del Lezionario (n° 6)

«Nell'azione liturgica la Chiesa risponde fedelmente quello stesso «Amen» che Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, pronunciò una volta sola, per tutti i tempi, con l'effusione del suo sangue, per dare sanzione divina alla nuova alleanza nello Spirito Santo. Quando pertanto Dio rivolge la sua parola, sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione in «Spirito e verità» (Gv 4,23). È infatti lo Spirito Santo che rende efficace la risposta, in modo che ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi anche nella vita»

«La parola di Dio viene pronunciata nella celebrazione liturgica non soltanto in un solo modo, né raggiunge con la medesima efficacia il cuore dei fedeli»

Il dialogo, poi, si apre alla lode e al ringraziamento nei riti della **presentazione dei doni**, rito in cui la vita (nei simboli semplici del pane e del vino, frutto della vita e del lavoro dell'uomo) si fa benedizione e ringraziamento.

Questa dimensione laudativa trova poi il suo compimento nella **Preghiera Eucaristica**, in cui si consuma e trova compimento il grande mistero di amore e di dono libero e gratuito a Dio. Un amore incommensurabile e non contraccambiabile. Mistero nuziale tutta la Chiesa è chiamata ad unirsi con Cristo nel dono totale e disarmato della sua vita.

Come ci ricorda Bruno Forte:

“a partire dall'eucaristia la condizione del cristiano, e del consacrato in modo peculiare, appare veramente caratterizzata dalla vocazione al servizio e al dono di sé fino alla fine, in cui si attualizza la bellezza dell'“agape” crocifissa del Pastore bello, che dona la vita per le sue pecore. Celebrare la Cena del Signore vuol dire specialmente per la persona consacrata impegnare la propria esistenza perché lo spirito di donazione e di servizio cresca in tutta la comunità ecclesiale, irradiando con la vita e specialmente con la carità la bellezza del Cristo.

Questo servizio, modellato sul sacrificio della Croce, di cui l'eucaristia è ripresentazione sacramentale, fa dell'esistenza redenta un'autentica “proesistenza”, un esistere per gli altri, totalmente ricevendosi da Dio e totalmente offrendosi, nella configurazione all'unico e perfetto riceversi dal Padre e donarsi agli uomini, che è il

sacrificio pasquale del Figlio eterno. È nella verità di questo amare “fino alla fine” che lo spessore della Croce viene inevitabilmente a visitare e segnare l’esistenza di chi - come il consacrato - è chiamato a unirsi con la vita alle parole del Signore Gesù: “Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi - Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati”.

La rappresentazione sacramentale del sacrificio non può non estendersi dalla celebrazione alla totalità della vita di chi offre il sacrificio offrendosi in sacrificio: e questo particolarmente in chi - come la persona consacrata - ha fatto di Dio la ragione unica della propria esistenza. La bellezza che salva si fa eloquente specialmente nel dono della vita quotidianamente offerta per amore, fino alla fine...

Infine il congedo finale che chiude la celebrazione eucaristica “Ite, missa est” sottolinea l’intrinseca natura missionaria che caratterizza ogni cammino di sequela sulle orme di Gesù.

Infatti, questo saluto esprime sinteticamente la natura missionaria della Chiesa, l’intrinseco rapporto tra la Messa celebrata e la missione cristiana del mondo.

La Liturgia ci ricorda tuttavia, che tutto questo non può costituire solo un oggetto di convinzione interiore ma espressione partecipata piena e profonda di tutta la comunità cristiana.

La celebrazione liturgica, infatti, potrà dirsi epifania della Chiesa, solo quando diventa luogo di espressione, di piena partecipazione attiva di tutti i membri della comunità cristiana. Solo una comunità cristiana autenticamente partecipante, infatti, potrà dirsi davvero “vocazionale”.

Oggi, troppo spesso, la vocazione viene declinata su di un piano eccessivamente personale e interiore, con derive individualiste, dimenticando che la chiamata alla sequela non va mai disgiunta alla comunione ecclesiale. La partecipazione alle celebrazioni liturgiche diviene, dunque, non un semplice “affaccendarsi attorno alle cose sacre”, ma profonda adesione al mistero celebrato. Questo è stato, infatti, fin dall’inizio l’obiettivo della costituzione conciliare:

“ fedeli, formati dalla Parola di Dio, si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; per le mani del Sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore siano perfezionati con Dio e tra di loro” (SC 48).

Ma perché tutto questo possa realizzarsi occorre ritrovare un' *ars celebrandi*, una "bellezza", una qualità celebrativa che, lungi dall'essere mera decorazione esteriore, puro elemento decorativo, è, come ci ricorda Benedetto XVI: la "migliore condizione per una profonda partecipazione (SaC 38).